

Pagine di Difesa 17/02/05 Le foibe e l'esodo: la memoria cancellata

Le foibe e l'esodo: la memoria cancellata

Francesca Longo, 17 febbraio 2005

Parlare di foibe, uscendo dalle biblioteche e dagli istituti dove il silenzio è il solo modo per concentrarsi nella ricerca, rischia di essere sempre riduttivo: occorre partire da una situazione praticamente sconosciuta a gran parte d'Italia, ossia che nella Venezia Giulia (in senso lato comprende le attuali province di Trieste e Gorizia, l'Istria slovena e croata e Fiume) convivevano, non senza conflitti, da tempo genti di lingua slovena, croata e genti di lingua italiana.

L'Imperatore dell'Austria-Ungheria, Francesco Giuseppe, evitò sempre di affrontare la questione dei nazionalismi - gli bastavano quelli cechi e soprattutto ungheresi - che ereditò l'Italia, uscita vittoriosa dal primo conflitto mondiale. E l'Italia 'regnicola' (il termine è desunto dal dialetto triestino e riguarda il Regno Sabauda) provò, soprattutto a livello culturale, a costruire un tessuto di pacifica convivenza.

Seguì il fascismo e con esso la snazionalizzazione degli sloveni, i tribunali speciali e quindi l'occupazione della Jugoslavia (con campi di concentramento, originariamente per militari, dove finirono e morirono anche civili, come a Arbe o Gonars, rei solamente di essere 'slavi'). Peggio fece l'occupazione nazista con la Risiera di San Sabba (unico campo di concentramento tedesco dotato di forno crematorio in territorio nazionale) dove morirono soprattutto sloveni e croati, mentre gli ebrei venivano tragicamente dirottati alla 'soluzione finale' a Auschwitz.

Tutto ciò va inserito non solo in un contesto bellico (che vedeva Tito capo del movimento di liberazione più imponente in Europa, a fianco di Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica e funzionale agli equilibri bellici e internazionali), ma anche in un contesto rurale, dove l'italiano era il proprietario di vasti appezzamenti di terreno lavorati in massima parte da sloveni e croati. In questo contesto i due anni di occupazione nazifascista minarono definitivamente equilibri da decenni precari.

Il crollo del regime, l'8 settembre, fu vissuto in Istria, dalla maggior parte della popolazione come la fine di un incubo e l'entusiasmo popolare - ricorda lo storico Galliano Fogar - per la riconquistata libertà (presto soffocata dai tedeschi) fu genuino. In pochi giorni, dall'8 settembre al 13, prima della grande offensiva tedesca, gli organi direttivi partigiani dell'Istria, sloveni e croati, senza curarsi degli italiani, proclamarono l'immediata annessione del litorale sloveno e dell'Istria alla nuova

Jugoslavia per la quale stavano combattendo le truppe di Tito. Con un linguaggio fortemente nazionalistico tale dichiarazione fu fatta il 13 settembre da un improvvisato e autoinvestitosi Comitato popolare di liberazione croato. Atto unilaterale peraltro sanzionato alla fine di settembre dal Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia, che promise che sarebbe stata assicurata una forte autonomia alla componente italiana dell'Istria.

Partigiani ed insorti - tra i quali si infiltrarono non pochi criminali che si resero colpevoli di omicidi gratuiti o di vendette private - presero temporaneamente il controllo di parte della penisola istriana e fecero capo al contropotere a direzione croata che si insediò dopo la prima decade di settembre a Pisino, nel centro dell'Istria. Già entro l'11 settembre - afferma lo storico Giacomo Scotti - le armi dell'esercito italiano e dei carabinieri passarono agli insorti. Senza colpo ferire cedettero le armi i presidi, piccoli e grandi, di Antignana, Lanischie, Pisino, Cerreto, Castel Lupogliano, Rozzo, Pinguente, Canfanaro, Rovigno, Carnizza, Altura, Arsia, Parenzo e via via di altri centri presidiati da reparti di Alpini, di Fanteria costiera, di Carabinieri e Guardia di Finanza. Molti soldati si unirono agli insorti. Sembrava un trionfo, ma non era così.

Ovunque si formarono i Comitati popolari di liberazione (Cpl), come organi amministrativi della Resistenza in sostituzione dei Podestà e dei Commissari governativi italiani. Insurrezione e scontri coi tedeschi portarono ad arresti soprattutto nelle zone di Rovigno e Albona, dove il comando del movimento insurrezionale e partigiano fu assunto da comunisti affiliati al Pci italiano, a Parenzo e dintorni e nel Pisinese. "La maggioranza degli arrestati - scrive Scotti, primo a denunciare in Italia l'orrore di Goli Otok - era formata da quei gerarchi fascisti locali che si erano meritati l'odio delle popolazioni vittime delle loro persecuzioni e vessazioni pluriennali. Nel mucchio capitarono però anche fascisti che non avevano colpe da espiare o con i quali i delatori avevano antichi conti personali da regolare. Gli arresti, preludio degli efferati anche se non progettati infoibamenti, avvennero quasi tutti fra il 13 e il 25 settembre".

Furono vittime di persecuzioni e uccisioni anche semplici addetti e impiegati comunali, presi quasi a simbolo del potere italiano dominante, oltre a notabili di paese, commercianti ritenuti sfruttatori, ma si morì anche per piccoli vecchi screzi con qualche 'improvvisato' comandante o per motivi di interesse. Tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944 i Vigili del Fuoco di Pola recuperarono da una settantina di foibe 206 corpi, in molte foibe istriane e in fosse comuni - non pochi catturati, che non furono solo italiani, furono uccisi e gettati in mare - di cui una parte fu identificata, tra cui anche una ventina di tedeschi. Per lo storico Fogar le vittime sarebbero state complessivamente tra le 500 e le 700.

Dicesi foiba una cavità del territorio carsico, come menzionato nei dizionari. Essendo cavità vi si è gettato di tutto. Negli anni '60 le foibe a Trieste servirono come discariche, un fatto che comunque significa pur sempre qualcosa nella volontà di lasciare la storia abbandonata a se stessa o quanto meno assegnata all'oblio. Ma ovviamente non di ciò si parla ora. Dal '43 al '45 nella Venezia Giulia scomparvero (secondo i dati accertati dalle ricerche dell' Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia e degli storici della prima facoltà di Storia aperta in Italia, quella di Trieste, anni '70) dalle 4.500 alle 6.000 persone. Molti furono 'infoibati'- gettati vivi o morti nelle cavità - altri morirono e scomparvero per motivi che riportano alla miseria, alla fame, alle malattie. E' testimoniato che la gente veniva presa nelle retate notturne. Alcuni venivano legati tra loro e il primo veniva abbattuto sull'orlo del baratro. Ma ci sono anche testimonianze di singoli casi. Perché ogni volta la morte, anche nella violenza diffusa, quando arriva è diversa.

Le foibe che vengono oggi ricordate riguardano in particolare quanto accadde nell'area con l'occupazione titina, il quarto dominio su sei nell'arco di meno di cinque lustri delle terre giuliane. Come ebbe modo di dichiarare Giovanni Miccoli, docente di Storia della Chiesa all'ateneo tergestino, nell'aprile del 1976, in pieno processo della Risiera, tutto va inserito "nell'imbestiamento dei costumi, nello stravolgimento dei valori, prodotto dal fascismo e dal nazismo, che non lasciano indenni, non potevano lasciare indenni, nemmeno coloro che essi opprimevano". Come ha ricordato Diego De Castro, studioso delle vicende giuliane e "strenuo difensore delle sua terra istriana", consigliere politico del governo italiano presso il governo militare alleato a Trieste, le foibe furono, oltre che il frutto della barbarie seguita al 1918 - fascismo di confine, snazionalizzazione della minoranza slovena e croata, invasione e smembramento della Jugoslavia - un fatto prevalentemente politico mirante a eliminare anche gli eventuali oppositori al regime comunista che si andava instaurando.

Le repressioni jugoslave a Trieste (dove Tito il 1° maggio era entrato da liberatore, anticipando di poco gli alleati, mentre alla brigata Garibaldi italiana spettava il compito di liberare dai nazisti Lubiana) e Gorizia toccarono l'apice fra il 2 e il 20 maggio. Migliaia furono gli arresti e gli scomparsi in una situazione di grande panico tra gli italiani. Lo stesso ministro dell'Interno sloveno Ivan Macek ordinò all'Ozna - la polizia politica partigiana - di Trieste di cessare gli arresti e una parte degli arrestati fu liberata. Secondo uno studio dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, le vittime delle violenze jugoslave furono 601 (185 civili) nell'attuale provincia di Trieste, 332 a Gorizia (182 civili). Secondo un rapporto ufficioso del comando dei Vigili del Fuoco di Trieste del 19 maggio 1951, Vigili, Polizia Civile del Gma e gruppi di speleologi e di rastrellatori estrassero da 61 foibe e fosse comuni nella

fascia carsica tra Trieste, Sesana e Gorizia 464 corpi, 217 di civili, gli altri di militari italiani e tedeschi caduti in combattimento nei primi giorni di maggio o uccisi dopo la cattura.

Molti innocenti furono vittime della violenza, spesso frutto di delazioni, di vendette private, di criminali infiltratisi tra le truppe jugoslave (dove c'erano anche diversi italiani), di fascisti improvvisatisi 'partigiani'. Le violenze colpirono anche militanti ed esponenti del Cln di Trieste e di Gorizia, tutti antifascisti contrari all'annessione jugoslava di Trieste e della Venezia Giulia. Si trattò, come ha scritto lo storico Raoul Pupo, anche alla luce delle più recenti documentazioni slovene, di un disegno politico dei vertici del partito comunista sloveno guidato da Kardelj. Secondo Kardelj "a Trieste bisognava prelevare i 'reazionari' e condurli qui (in Slovenia), qui giudicarli, là non fucilare" ed "epurare subito non sulla base della nazionalità, ma del fascismo".

Ma anche in questo caso il fascismo non aveva connotazione etnica (né poteva averla se si pensa agli ustascia croati). Si parlava di costruzione del socialismo di cui la Jugoslavia era una bandiera al tavolo dei vincitori di guerra. Il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 - poi ratificato dal Parlamento italiano nel mese di settembre - segna ufficialmente l'inizio dell'esodo degli italiani da quelle terre che la sconfitta nella guerra aveva fatto passare alla Jugoslavia: quasi tutta l'Istria, il fiumano e Zara.

Un primo, limitato, esodo c'era già stato dopo l'insurrezione e le foibe istriane del settembre del 1943. Questo fatto, come rilevano gli storici, portò alla fuga dalle zone dell'Istria di qualche centinaio di persone, soprattutto gerarchi fascisti e grandi proprietari terrieri. L'esodo vero e proprio cominciò subito dopo la fine della guerra e raggiunse le sue punte nei mesi che precedettero la firma del Trattato di Pace, quando in pochi mesi circa il 90 per cento della popolazione di Pola (circa 30 mila italiani) lasciarono la città e nel 1954, quando con il Memorandum di Londra fu sancita definitivamente l'appartenenza della cosiddetta zona B alla Jugoslavia.

Le associazioni degli esuli e molti storici, soprattutto di impronta nazionalista, hanno parlato sempre di 350.000 profughi complessivi, dall'Istria, dalla zona di Fiume, da Zara (il resto della Dalmazia non fu mai italiana, sebbene ne fosse presente, in seguito alla dominazione veneta, una forte componente). Le stime più attendibili, confrontate con l'analisi dei censimenti, fanno propendere per un ordine di grandezza di 240.000 profughi dai territori d'insediamento storico italiano. Con questo numero (che nulla toglie alla tragicità di quell'esodo) ha concordato anche l'ex segretario nazionale dell'Opera profughi giuliano-dalmati, Aldo Clemente. Proprio Clemente nel 1960 pubblicò i risultati del lavoro dell'Opera profughi e in

quel censimento si parla di 204.000 persone e di altre 40-50.000 che abbandonarono quelle terre senza farsi 'registrare'.

Negli anni, però, quei numeri sono stati evidentemente 'dimenticati'. Il primo a parlare di "300.000 italiani fatti fuggire dal governo italiano" fu il maresciallo Tito in un discorso tenuto nell'immediato dopoguerra in Istria e questa cifra, annunciata con evidenti toni provocatori, lievitò fino agli attuali 350.000.

Nella memoria collettiva degli italiani forse sono rimaste le immagini della grande fuga degli italiani da Pola, molto prima che il Trattato di Pace fosse siglato, con il conseguente passaggio della città alla Jugoslavia. Fu quello di Pola l'unico esodo supportato in qualche modo dal governo italiano che mise a disposizione la motonave Toscana che fece la spola tra Pola e i porti di Venezia e di Ancona. Di quell'esodo rimangono le immagini di una vecchia settimana Incom e i disegni di Walter Molino sulla 'Domenica del Corriere', oltre a una quantità di masserizie in un hangar del porto di Trieste, che attendono di costituire un museo etnografico che ricordi quell'Istria che non c'è più.

Degli esuli, circa 60.000 si fermarono a Trieste (alla metà degli anni '50 oltre 20.000 triestini lasciarono la città per emigrare prevalentemente in Australia), mentre gli altri, dopo una sosta più o meno lunga nei 109 campi profughi che furono allestiti in tutt'Italia, si integrarono nelle città in cui furono ospitati oppure emigrarono all'estero, soprattutto in Canada, Usa e nei paesi dell'America Latina. Va detto che furono accolti con ostilità nell'Italia affamata del dopoguerra. Non a Trieste, ma altrove, in Emilia Romagna, ad esempio, sì. Va anche detto che i profughi tedeschi furono circa 12-15 milioni. Quelli gli anni, ciò è anche una guerra.

Un'intera comunità comunque non accettò un cambiamento così radicale come quello che imponeva la Jugoslavia di Tito. De Gasperi non era per un esodo di massa degli istriani, temeva che una tale diaspora avrebbe spogliato il territorio da qualsiasi parvenza di italianità. Un fatto così terribile - almeno per chi lo subiva rinunciando a tutto - poteva, per De Gasperi, diventare anche un fatto non trascurabile dall'opinione pubblica mondiale e questo avrebbe potuto vanificare alla Conferenza di pace qualsiasi rivendicazione italiana del territorio dell'Istria e della Dalmazia (su cui ben poco l'Italia poteva rivendicare). Senza contare la scarsità delle strutture di accoglienza italiane. L'esodo fu mal visto anche dal Pci perché, come sostenne Togliatti "non si ravvisa la necessità di una fuga in massa dall'amica Jugoslavia". Il segretario comunista accusò il Governo italiano di essere "l'istigatore di un esodo non necessario".

Il governo comunque nell'affrontare l'emergenza dell'esodo si dimostrò nel complesso solidale con i profughi. In tempi abbastanza brevi, venne

approvato un decreto con il quale i profughi, che in Istria erano stati impiegati in enti pubblici e statali, ebbero la possibilità di ricevere un impiego analogo in Italia a spese dello Stato. Per tutti gli altri profughi, la difficoltà principale fu quella di trovare un nuovo lavoro. Alla fine dei quaranta giorni di occupazione italiana, il generale Alexander e Tito si accordano e il territorio della Venezia Giulia viene diviso in due zone. La Zona A, che comprende Trieste e Gorizia (che viene sottoposta a un governo militare anglo-americano), la Zona B in cui viene invece incluso tutto ciò che sta ad est della linea di demarcazione (linea Morgan); qui l'autorità è detenuta da un governo militare jugoslavo.

"Si tratta - come sostiene lo storico Giampaolo Valdevit - di un accordo di compromesso e di carattere temporaneo: da allora infatti il problema della Venezia Giulia, ossia del nuovo confine italo-jugoslavo, diventa uno dei temi del negoziato di pace".

Anche a Udine e Gorizia ci fu un'amministrazione militare alleata, che cessò nel settembre del 1947 dopo la ratifica da parte del Parlamento italiano del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947. Ormai siamo in piena Guerra Fredda e Trieste, visto che la Jugoslavia di Tito è sostenuta dall'Urss, ha una posizione fondamentale per gli Alleati, soprattutto per gli Stati Uniti, come 'antemurale' delle infiltrazioni da est. Il Governo Militare Alleato, subentrato a Tito, governa direttamente, enti locali e partiti sono in una posizione piuttosto defilata. E poi quest'ultimi, soprattutto i comunisti sia quelli filoslavi che quelli filoitaliani non danno nessuna garanzia, rappresentano "l'antistato". Per cui gli angloamericani - 10.000 militari in tutto, 5.000 jugoslavi nella Zona B - governano e basta, non è tempo per loro di concessioni o di 'decentramenti'.

Per ciò che resta della Grande Alleanza - il vero problema rimane quello tedesco - ci sono ancora margini se non per salvare l'Istria e Fiume, almeno per fare di Trieste una 'questione'. Nel 1946 gli alleati trovano un accordo: la maggior parte della Venezia Giulia viene assegnata alla Jugoslavia, mentre Trieste, non sarà per il momento né dell'Italia né della Jugoslavia, ma diventerà il Territorio Libero di Trieste (Tlt) sotto l'egidell'Onu. Tale accordo - anche se mai attuato e praticamente già nato morto

- rientra nel Trattato di Pace: cold war issue, problema di guerra fredda.

I profughi istriani hanno già pronte le valige per partire e in molti lo sanno e lo dichiarano. Dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace, che istituiva quale soluzione di compromesso il Territorio Libero di Trieste (TLT), le relazioni italo-jugoslave - come si legge nella relazione della Commissione mista di storici italiani e sloveni voluta dai governi di Roma e Lubiana - vennero assorbite nella logica della guerra fredda. Il momento culminante di tale fase si ebbe nel 1948, quando l'imminenza delle elezioni

politiche italiane indusse i governi occidentali a emanare la Nota tripartita in favore della restituzione all'Italia dell'intero TLT (Territorio libero di Trieste, una mossa puramente dilatoria e senza seguito, ma che in prossimità delle acquistò un'enorme importanza psicologica, puntando il Gma, Governo Militare Alleato, su una vittoria della Dc e dei partiti moderati in funzione di contenimento di socialisti, comunisti e sindacati).

A seguito del dissidio con l'Urss del 1948 (più noto come 'strappo Stalin-Tito') la Jugoslavia non aderì più a blocchi politico-militari e le potenze occidentali si mostrarono disposte a ripagarne la neutralità con concessioni economiche e politiche, pur rimanendo essa retta da un regime totalitario. Intanto la gente se ne andava, istriani che arrivavano in Italia, giuliani che emigravano in Australia. Fu un esodo negli esodi e una delle pagine di storia del '900 più tristi del nostro paese. Pagine di cui si parla troppo poco e di cui restano memorie struggenti e devastanti, per la nostalgia evocata o per una rabbia più che giustificata da cinquant'anni di dimenticanza.

De Gasperi, rappresentante di un paese che si sedeva a un tavolo della pace dal lato degli sconfitti, trentino, aveva a cuore in primis le sorti delle sue terre (altrettanto sconfitte, con una presenza di persone che si riconoscevano nella cultura tedesca sicuramente superiore a quanti il fascismo aveva trasferito per 'italianizzare' l'area). Di fronte aveva una politica egemone. "Da parte americana - sottolinea Valdevit - si vede immediatamente nello scisma di Tito un potenziale seme di disunione all'interno del mondo comunista, un fenomeno perciò da far proliferare. A tal fine, non senza qualche resistenza, si avvia dalla metà del 1949 la politica riassunta dall'espressione "mantenere Tito a galla". E' politica che in un primo momento si manifesta attraverso forme di aiuto economico (di natura soprattutto alimentare). Dopo lo scoppio della guerra di Corea nel giugno 1950 la Jugoslavia è una pedina da attrarre entro la struttura della sicurezza europea: la Nato. A tal fine la politica di aiuti si estende anche sul versante militare".

Così la questione di Trieste comincia a declinare nell'interesse alleato. "Da allora la questione - è sempre Valdevit a scrivere - di Trieste cessa di costituire una cold war issue. Al contrario, a Washington si delinea l'idea di spingere l'Italia e la Jugoslavia a "sedersi attorno ad un tavolo", a negoziare bilateralmente la soluzione della vertenza; ma ciò non dà alcun frutto. Per di più dal 1951 il governo italiano tenta di assicurarsi un più effettivo controllo sulla Zona A del Tlt e a tal fine comincia ad esercitare, direttamente e indirettamente, una forte pressione sul Gma che troverà sfogo negli incidenti di piazza del marzo 1952, prologo di quelli più tragici del novembre 1953. La questione di Trieste assume allora le sembianze di un relitto della guerra fredda; relitto pericoloso perché la

sua presenza ostacola sostanzialmente il progetto americano nel campo della sicurezza europea per quanto riguarda l'area mediterranea".

Gli anglo-americani vogliono chiudere la partita e nell'ottobre del 1953 sottoscrivono la cosiddetta dichiarazione bipartita con la quale annunciano l'intenzione di andarsene dalla Zona A del Tlt trasferendola all'Italia. La proposta non fa felici le due parti in causa (italiana e jugoslava) e causa un ulteriore scoppio di tensione a Trieste. Sono gli incidenti del novembre 1953 contro il Gma, con sei morti decine di feriti.